

**Libri**

«La galassia dei dementi»

**Cavazzoni, poema cavalleresco con robot****Raffaele Aragona**

**E**rmano Cavazzoni, fresco di nomina nella cinquina del premio Campiello, è scrittore appassionato di poemi cavallereschi: questa volta i suoi amanti guerrieri protagonisti di gesta ardentose sono alieni, robot, droidi, e anche qualche umano. Sì, perché *La galassia dei dementi* (La Nave di Teseo, pagine 674, euro 24) è un imponente poema cavalleresco non dei giorni nostri ma di tempi che distano millenni in avanti, intorno all'anno 6000 d.r.: la datazione parte dall'invenzione della ruota e quindi la storia che si racconta è più avanti a noi di circa tre millenni. L'autore ne parlerà domani, alle 17, a «Napoli città libro», ospite di San Domenico maggiore.

Cavazzoni non è nuovo a libri particolari; uno dei primi, *Il poema dei lunatici*, è quello che diede luogo alla sceneggiatura del film di Fellini «La voce della luna». Altrettanto surreali e poetici sono i successivi nei quali l'ironia è unita a una leggera comicità e all'invenzione fantastica (lo mostrano alcuni di quei titoli: *Vite brevi di idioti*, *Gli scrittori inutili*, *Il limbo delle fantasticazioni*, *Storia naturale dei giganti*). Questa *Galassia* è la prova della sua passione per un genere che richiama alla lontana l'Ariosto, che Cavazzoni ama moltissimo, e anche Cervantes certamente altrettanto ammirato. Il romanzo-poema fonde il cavalleresco con la fantascienza e i protagonisti sono per lo più macchine che assumono parvenze di forme umane e finanche atteggiamenti sentimentali: la stramba cavalleria, ricca di draghi e di durlindane, viene riporta-



ta in tempi dove si immaginano dei residui di umani, di androidi che vengono assoggettati da robot ai quali, però, dopo aver constatato la demenza e l'obesità dei primi, non rimane altro da fare che abbandonarli.

L'epica si fonde con il comico: gli umani, come i coniugi Vitosi che vivono con due robot che fanno loro compagnia in maniera in un certo modo erotica, sono descritti con tutte le loro manie come quella del collezionismo: collezionano grucce, lampadine, oggetti vecchi di ogni tipo. È fitta la sequenza di particolari che fanno sorridere, come le attività pseudo sessuali dei droidi o come le nozioni installate (per errore?) nei loro meccanismi e che vanno da quelle di mitologia, di storia antica (lo testimonia la stessa scelta dei nomi: Dafne, Xenofon, Cupido, Ippia ecc.) o addirittura di refrain canori come quello di «O sole mio» che viene di ripetuto di continuo e, naturalmente, sempre a sproposito.

Si direbbe un'opera strampalata, se non si

cogliesse l'intento di Cavazzoni volto a farci sorridere delle tante forme di stupidità riscontrabili indirettamente del mondo d'oggi. Se Flaubert, ottenebrato dalla generale stupidità umana, era arrivato a guardare il mondo e a riderne, ma anche a soffrirne spaventato, Cavazzoni riferisce indirettamente di tante manifestazioni demenziali del mondo moderno in maniera distaccata e ironica. In tutte le sue pagine circola una vena surreale e poetica con vicende deliranti e la stessa scrittura pare annientare sintassi, morfologia e lessico, sostituiti da un costruito libero e singolare, frutto di un naturale dire colloquiale, capace di assumere la connotazione di un linguaggio letterario.

Del resto non deve dimenticarsi che Cavazzoni appartiene all'Oplepo, (l'Opificio di Letteratura Potenziale), gruppo di autori che guardano alla letteratura discostandosi dal concetto di una letteratura «forte», trasmittitrice di esperienze fondamentali per la vita, e accettano una sua forma di depotenzializzazione con l'idea che essa sia anche gioco: un gioco molto serio, naturalmente.